

Roma-Milano e ritorno Il treno dei desideri

di Paolo Di Paolo **a pagina 9**
servizio di Ziniti **a pagina 8**

IL RACCONTO

Quel bacio in stazione dopo il primo viaggio sul treno dei desideri

di Paolo Di Paolo

DAL TRENO ROMA-MILANO – «Vieni a prendermi alla stazione di Napoli Afragola o a Napoli Centrale?». «Butta la pasta alle tre e mezza, e non preoccuparti, la mangio pure se diventa fredda». «Ho su due mascherine, puoi stare tranquillo». «Però aspetta a fare benzina, devo pagarla io, la facciamo insieme quando arrivo». «No, no, il treno non è pienissimo, un po' di gente c'è, ma sembrano tutti un po' strani». Le parole degli altri, quelle che possono rendere fastidioso un viaggio in treno, le parole dette a voce alta, le confessioni che non vorremmo ascoltare e poi ascoltiamo – questo tessuto sonoro, nella giornata in cui i confini fra regioni sono tornati invisibili, mi è sembrato nuovo e speciale. Come una musica che riparte: prima incerta, si coglie a tratti («Scusi, la carrozza bar?») «Signora, la carrozza bar è chiusa, mi dispiace», poi avvolgente. È il parlottio fitto di un gruppo di ragazze spagnole – sul tavolino le buste del McDonald's. Sono rimaste bloccate a Roma, rientrano a Bologna. Una di loro dice «*Todo lo que ha pasado*», ed è una frase bellissima: tutto quello che è successo. Non c'è da aggiungere altro, si regge da sola: tutto quello che è suc-

cesso. Il treno è un Roma-Milano che parte un'ora dopo l'alba, il cielo è azzurro ancora chiaro. Avevo quasi dimenticato come fosse viaggiare, e com'è l'Italia di mattina, percorsa su rotaie. Imparo anch'io daccapo una sequenza di gesti: fino a fine febbraio ho vissuto sui treni, e ora mi prende questa insicurezza strana. L'abitudine interrotta, gli adesivi sul pavimento mi confondono, chiedo al capotreno: «Posso?», come dovesse darmi il permesso.

La signora che ho davanti, o meglio, di tre quarti (i posti si occupano alternamente), è partita da Santa Marinella che era ancora buio, dice che ha rischiato quasi di investire un pedone («era vestita di nero»), che la giornata è cominciata male, con la paura di non sentire la sveglia ha dormito malissimo. «Mi faccio un weekend lungo al nord, non l'ho detto a nessuno, solo a mia figlia». Chiama chi la sta aspettando: «Arrivo a mezzogiorno, fai con calma, però per favore rispondi ai messaggi, per favore». Passa una ragazza con una grossa cartella portadisegni. A Firenze sale un uomo in divisa da lavoro, non fa in tempo a sedersi che squilla il telefono: «Sto andando a Forlì, proprio

oggi ti si doveva fermare la macchina?». Dice di chiamare qualcun altro, indica un cognome; si volta verso di me: «Sono stato fermo tre mesi, metto piede sul treno, e te guarda». Penso alle cadenze regionali, e quant'è che non le avevo nelle orecchie: mi sono mancate. Mi è mancato attaccare discorso con l'anti-italiano di turno («Siamo un popolo di buffoni», sbraita poco prima di Bologna), cogliere la scintilla del diverbio, quando una passeggera dice a un'altra, appena sbucata nella carrozza, che deve lavarsi le mani, «li c'è il disinfettante. Lo vede?», e quella sbuffa, «non è obbligatorio», le volta le spalle. Il traffico nel corridoio, comunque, è quasi più di valigie, di buste e cani al guinzaglio, che di umani: un po' per le sedute negate, un po' perché questi valigioni ingombranti («Non so dove metterli», si scusa il ragazzo che intralcia il passaggio con due armadi mobili) contengono anche desideri e nostalgie. In una pagina del libro che mi sono portato dietro, *Storia meravigliosa dei viaggi in treno* (Utet), è scritto che un treno è come una mappa in movimento della geografia sociale.

Scendo alla stazione di Bologna, faccio un giro veloce prima di pro-

seguire per Milano. Non c'è calca. La corsa di un uomo che sta per perdere il treno per Piacenza è rallentata dal controllo della febbre. Lui non la prende bene, alza le braccia quasi impreca, mentre gli altoparlanti invitano, come dischi rotti, a rispettare il distanziamento sociale. Ma l'aggettivo è sbagliato, il distanziamento è fisico: quello sociale, finalmente, si accorcia. E giuro che una donna con accento dell'Est, quasi parlando da sola, ha esclamato: «Per fortuna riaprono regioni!», la ragazza dietro di lei ha fatto un cenno col viso,

cancellato a metà dalla mascherina. Mi ha fatto tenerezza la signora spinta sulla sedia a rotelle dall'assistente col fratino arancione: si voltava continuamente verso di lui, interrogandolo con la foga di chi ha un bisogno assoluto di parlare. Lui gentile, sollecito, a raccontarle di sé, e a confessarle che il suo pesce d'aprile è stato l'inizio della cassa integrazione. Al ritorno verso sud, riuscirò a scucire quattro parole a un ragazzone tatuato con i pantaloni del Napoli: «Non vedo i miei da una vita, così tanto tempo mi sa che non era mai successo». Negli

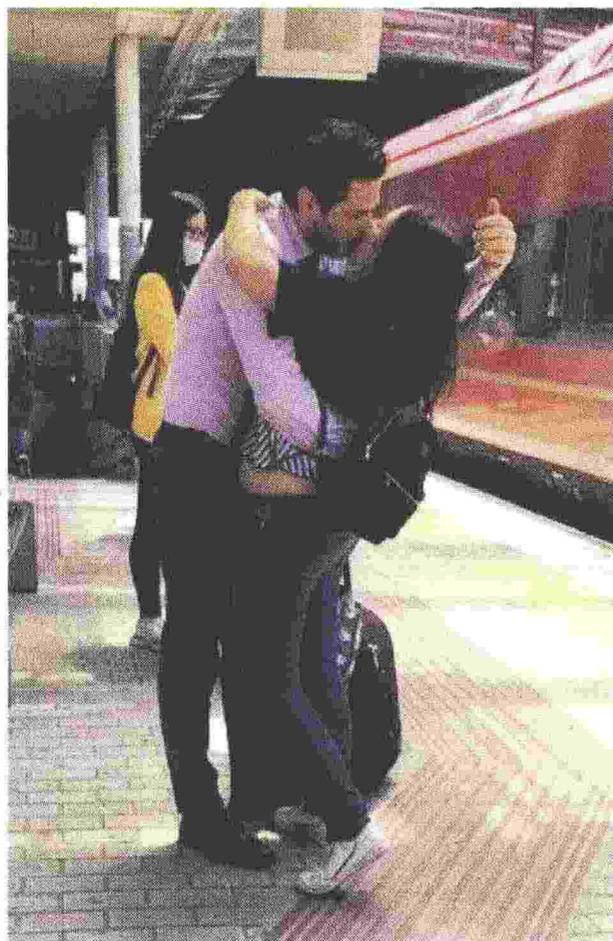
occhi c'è come un lampo, giusto un lampo, di commozione. Sono tutte storie così, niente di eccezionale: gente che torna a muoversi, che ritorna a casa, gente che ha atteso. Chi avrebbe mai pensato di disabituarsi alla normalità? Questo è un esercizio di riabilitazione collettiva. Compreso il bacio, che – appena scesa a Roma – una ragazza corre a dare a chi l'aspetta al binario. Viene fuori una posa teatrale, da foto di Doisneau. Mi fermo a guardare, e con la coda dell'occhio mi accorgo che non sono il solo: è uno spettacolo normale, perciò magnifico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Fiori all'arrivo dopo tre mesi di separazione

Qui sopra, una coppia a Termini. Sopra, l'interno del Roma-Milano. A destra, bacio a Tiburtina in stile Doisneau



*Figli, genitori, amici,
amanti: in viaggio
con l'Italia
che si ricongiunge*